

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDÉE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan

Dopo il referendum francese su Maastricht Europa avanti adagio

Il pericolo di una Comunità a due velocità

di Manlio Contri

Dopo il «no» della Danimarca, di stretta misura, ecco il «si» della Francia, anche questo piccolo, piccolo (51.01 per cento). Non un rigetto, ma una approvazione di Maastricht senza slancio e senza entusiasmi. C'è stato il «si» della Francia ricca, delle grandi città, dei giovani, dei quadri medi e superiori e delle professioni liberali, il «no» delle città e delle regioni in difficoltà, delle «banlieues» popolari, dei disoccupati, della Francia rurale che condanna le conseguenze della riforma della politica agricola comunitaria. Il risultato positivo ma sforzato del referendum dimostra che dopo 35 anni di costruzione europea - tanti quanto una generazione - una metà della Francia (48,98 per cento) deve ancora convincersi che l'Europa è una prospettiva piuttosto che una minaccia.

Ma il «si» in democrazia si costruisce anche con un solo voto di maggioranza e la Francia ha quindi approvato Maastricht. Ora se ci sarà il ripensamento danese con un nuovo referendum, che Coopenaghen ha promesso, la costruzione europea potrà riprendere il suo tormentato cammino.

Varrà la pena ripetere cosa significa Maastricht, visto che un recente sondaggio ha dimostrato che specialmente in Italia questo nome resta ancora avvolto nel mistero.

Che cosa significa Maastricht

Con il Trattato di Maastricht le parti contraenti istituiscono una Unione Europea. È una nuova tappa nel processo che crea una Unione, nella quale le decisioni sono prese a vantaggio dei cittadini. L'Unione ha per obiettivi:

- di promuovere un progresso economico e sociale equilibrato e duraturo, attraverso la creazione di uno spazio senza frontiere interne, il rafforzamento della coesione economica e sociale, e lo stabilimento di una unione economica e monetaria;

- di affermare la sua identità sulla scena internazionale, particolarmente con la messa in opera di una politica estera e di sicurezza comune, che potrebbe condurre, al momento adatto a una difesa comune;

- di rafforzare la protezione dei diritti e

degli interessi dei cittadini degli stati membri con l'instaurazione di una cittadinanza dell'Unione;

– di sviluppare una stretta cooperazione nei settori della giustizia e degli affari interni.

L'Unione rispetta l'identità nazionale dei suoi Stati membri i cui sistemi di governo sono fondati sui principi democratici.

Il termine «Comunità economica Europea» è sostituito da quello «Comunità Europea».

L'azione della Comunità comporta l'eliminazione fra gli Stati membri dei diritti di dogana e delle restrizioni quantitative all'entrata e all'uscita delle merci.

Prevede:

- una politica commerciale comune;
- un mercato interno caratterizzato dall'abolizione fra gli Stati membri, degli ostacoli alla libera circolazione, dei beni, delle persone, dei servizi e dei capitali;
- un regime che assicura la libera concorrenza;
- una politica nel settore sociale;
- una politica nel settore dell'ambiente;
- il rafforzamento della competitività dell'industria della Comunità;
- la promozione della ricerca e dello sviluppo tecnologico, dell'istruzione, della cooperazione allo sviluppo.

I paesi membri decidono di instaurare al più tardi il 1° gennaio 1999 una moneta unica. Ciò allo scopo di migliorare la loro prosperità economica e di rafforzare la loro posizione di fronte al dollaro e allo yen. Ma questo obiettivo presuppone una riduzione progressiva del deficit di bilancio degli stati membri.

È il caso di dire che il Trattato non contiene nessuno di quegli spauracchi che sono stati il cavallo di battaglia dei partigiani del «no»: guai alle vostre pensioni, le imposte aumenteranno, tutto si deciderà a Bruxelles, gli stranieri saranno padroni in casa vostra, è la morte per gli agricoltori.

I partigiani del «si» assicurano invece che il Trattato riserverà una migliore distribuzione della ricchezza in Europa. È infatti prevista la creazione di un Fondo di coesione che andrà a vantaggio dei paesi più poveri. Inoltre dovrebbero essere aumentati i

Fondi strutturali per lo sviluppo delle regioni arretrate.

Con il «si» francese la costruzione europea dovrebbe quindi prendere nuovo slancio.

Ma già si profilano nubi all'orizzonte.

Un pericolo all'orizzonte

Germania e Francia avrebbero deciso che se gli altri paesi non possono o non vogliono, l'Europa la faranno loro due. E quanto afferma il settimanale tedesco «Der Spiegel» basandosi su presunte intese tra il Cancelliere tedesco Kohl e il Presidente francese Mitterrand in un incontro a Parigi. I due leader avrebbero preso atto del fatto che il Trattato di Maastricht è morto e avrebbero prospettato l'ipotesi di proseguire la costruzione europea in due, con l'aggiunta di Belgio, Olanda e Lussemburgo. Il progetto comprenderebbe la creazione di una banca e di una moneta comune franco-tedesca. Puntuale la smentita, ma le voci sono dure a morire.

Anche il Presidente della Commissione europea Jacques Delors ha negato di appoggiare l'idea di una «Europa a due velocità». Ha invece auspicato che il Trattato di Maastricht venga ratificato al più presto.

Ma se la Francia e la Germania nonostante tutte le smentite si preparassero col Benelux a creare de facto una moneta unica, gli assenti e i ritardatari formerebbero un gruppo eterogeneo caratterizzato da aspirazioni e ritmi di sviluppo diversi. L'Inghilterra e la Danimarca non hanno mai rinunciato interamente alla prospettiva di una Europa dei mercanti nella quale ciascuno stato avrebbe il controllo delle sue spese sociali, della politica fiscale, della massa monetaria e dei tassi di interesse. Hanno accettato di aderire alla Comunità per non restare fuori da una organizzazione forte; ma cederanno sempre alla tentazione di voltarle le spalle tutte le volte che manifesterà dei segni di debolezza o di divisione. Londra e Copenaghen sono convinte di poter seguire se necessario un'altra politica, atlantica e nordica.

Non considerano la fine dell'Europa comunitaria come una disgrazia, ma come la

possibilità di un ritorno a una libertà perduta.

Questo sparpagliamento di forze presenta per la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda e la Grecia sia dei vantaggi, sia degli svantaggi secondo la loro situazione particolare. Non è colpa loro se l'unificazione tedesca, le elezioni americane e la stagnazione economica si sono date appuntamento nel 1992 per rovesciare Maastricht. Nessun uomo di stato spagnolo, portoghese, o irlandese può essere accusato di imperizia o di leggerezza. Hanno tutti subito le conseguenze di eventi esterni che non potevano né respingere né controllare.

Il caso Italia

Il caso dell'Italia è totalmente differente, scrive su «Le Monde» l'ex ambasciatore Sergio Romano. Tra i fondatori della Comunità è il solo paese che dovrebbe uscire dai ranghi e rallentare la sua marcia. Gli avvenimenti delle ultime settimane comportano per gli italiani una doppia regressione, sia

in rapporto al gruppo dei Sei che ha sempre goduto di una grande autorità morale, come nocciolo originario della costruzione europea, sia in rapporto ai sette paesi più industrializzati dell'Occidente capitalista. Ci si potrebbe consolare evocando l'esempio dell'Inghilterra costretta anch'essa a confessare pubblicamente la sua fragilità economica. Ma il paragone è ingannevole perché non tiene conto di alcune differenze; la Gran Bretagna crede di poter fare un'altra politica, mentre l'Italia ha scommesso tutto sull'Europa.

Noi non sappiamo se i calcoli inglesi sono realistici – conclude Sergio Romano – e quanto tempo ci vorrà perché la realtà si conformi alle vecchie convinzioni della signora Thatcher. Ma noi sappiamo che l'Italia senza l'Europa è soltanto un paese mediterraneo. L'Inghilterra può sempre vivere all'ombra degli Stati Uniti; l'Italia rischia di ricadere in un club i cui membri si chiamano Mubarak, Gheddafi, Milosevich, Tudjman, Hassan Secondo e nella migliore delle ipotesi Felipe Gonzales.

Manlio Contri



Dichiarazioni del Presidente del Parlamento Europeo

«Maastricht non si tocca»

di Gustavo Rosenfeld

«Il trattato di Maastricht non deve subire alcun cambiamento»: è questo il tema centrale, più volte sottolineato con determinazione, nel corso della conferenza stampa che il Presidente del Parlamento Europeo, Egon Klepsch, ha tenuto ai primi di ottobre a Roma in occasione della sua visita in Italia.

La ratifica e la successiva applicazione di Maastricht sono infatti secondo Klepsch l'elemento imprescindibile per la realizzazione della integrazione europea. «Solo così – ha affermato – potremo creare un'Europa veramente democratica, sottrarci agli eccessi della burocrazia, assicurare una maggiore trasparenza e una migliore informazione».

Del resto, il Presidente Klepsch non ha esitato a rilevare che il trattato di Maastricht ha contenuti più modesti rispetto a quelli che erano gli obiettivi del Parlamento Europeo ed è quindi inaccettabile ogni ulteriore ipotesi riduttiva.

«Maastricht – ha aggiunto – non ha bisogno di modifiche, ma di essere meglio chiarito e spiegato ai cittadini europei». Ad avviso di Klepsch, è proprio la mancanza di chiarezza, di conoscenza, di approfondimento la causa che ha determinato il risultato negativo del referendum danese e quello «timidamente positivo» (così lo ha definito) del referendum francese, che pure ha sciolto un nodo importante e fatto superare un ostacolo sulla strada del processo di integrazione europea.

Egon Klepsch si è poi soffermato sulla necessità di meglio definire i rapporti fra le istituzioni politiche della Comunità (parlamento, commissione, consiglio), «e tutto questo – ha detto – non si può fare senza un nuovo modo di collaborare fra le istituzioni, ma anche senza collegamenti di tipo nuovo fra il Parlamento Europeo, i Governi e i Parlamenti nazionali». Ed è per discute-

re su questi temi – lo ha annunciato lo stesso Presidente – che quanto prima verrà chiesta la convocazione di una nuova conferenza del Parlamento Europeo con i Parlamenti nazionali. «Ma – ha sottolineato – ciò non è ancora sufficiente perché anche i Governi devono essere più sensibili a nuovi rapporti con le istituzioni comunitarie: la convocazione di una conferenza interistituzionale potrebbe porre una nuova tappa del nostro comune lavoro».

Sui rapporti fra Europa e il resto del mondo, Klepsch ha rilevato che la realizzazione di Maastricht consentirà all'Europa di far meglio fronte alle sue responsabilità sulla scena internazionale, soprattutto di fronte ad avvenimenti drammatici e cruenti come la guerra ancora in corso nella ex Jugoslavia. «In un mondo che la fine del bipolarismo ha gettato nella divisione e nella crisi – ha aggiunto – la capacità di aggregazione della Comunità Europea dovrà costituire sempre più un punto di riferimento nelle relazioni internazionali e un fattore di stabilità, di democrazia e di pace».

Per il Presidente del Parlamento comunitario è poi necessario che l'Europa faccia di tutto per far cessare le ragioni che provocano i profughi e i rifugiati e spetta ai Dodici trovare un accordo sul come operare in questo senso.

Riferendosi alla crisi valutaria che sta attraversando l'Europa, creando non poche difficoltà ad alcuni Paesi membri, Klepsch ha detto che il Parlamento Europeo intende ricostituire a pieno lo SME ed è pronto ad aiutare quanti sono in difficoltà e vogliono rientrare nel sistema monetario.

Anche su questo aspetto, per il presidente Klepsch è determinate la ratifica del trattato di Maastricht, «perché con essa – ha concluso – il Parlamento Europeo avrà più forza e quindi sarà più forte l'Europa».

Gustavo Rosenfeld

Il prezzo sociale dell'Europa

Il risanamento delle finanze pubbliche porta i paesi della CEE a rivedere le loro politiche di protezione sociale

di Jean-Michel Normand

Prima di arrivare ai dividendi della costruzione comunitaria, le economie europee si preparano a pagare il prezzo che richiede il risanamento delle loro finanze pubbliche e dei loro regimi sociali. In queste ultime settimane, l'Italia e la Spagna, ma anche la Svezia, candidata all'adesione alla Cee, hanno annunciato dei severi programmi per rimettere in sesto i sistemi sanitari, di pensionamento e dei sussidi di disoccupazione. Un'azione già iniziata, per gradi diversi, negli altri paesi della Comunità.

Desiderosi di affilare la loro competitività in previsione dell'apertura del mercato unico del 1° gennaio 1993 e dovendosi piegare ai criteri di convergenza delle politiche economiche contenuti nel trattato di Maastricht, vari governi hanno deciso di affrontare sul serio i deficit pubblici che avevano lasciato approfondirsi sempre più. Evidentemente, la recente tempesta monetaria li ha spinti ad accelerare un procedimento che i «si» francesi hanno contribuito a confortare.

Il provvedimento più radicale è senza dubbio il piano del Presidente del Consiglio italiano, Giuliano Amato, reso pubblico il 17 settembre.

Dopo l'accordo raggiunto a luglio con i sindacati per stabilire un termine alla scala mobile (che dovrebbe portare a fare evolvere i salari solamente in funzione dell'evoluzione previsionale dei prezzi), l'Italia opta per un'austerità rafforzata. Il piano Amato prevede che oltre un reddito annuo di 40 milioni di lire (quasi 200.000 franchi), una famiglia non potrà più beneficiare gratuitamente di gran parte dei medicinali; porta progressivamente da sessanta a sessantacinque anni l'età di pensionamento (da cinquantacinque a sessanta anni per le donne)

rallenta la rivalutazione delle pensioni, stabilisce il «congelamento» degli stipendi degli impiegati pubblici e blocca le spese di bilancio.

Questo piano, che prevede anche la tassazione delle imprese e dei segni di ricchezza esteriori, deve ridurre di 93.000 miliardi di lire (380 miliardi di franchi) il deficit del bilancio nel 1993. A dispetto delle reazioni dei sindacati, che minacciano uno sciopero generale, il presidente Amato non vede altra via d'uscita, dichiarando che «dobbiamo pagare un caro prezzo e fare dolorosi sacrifici per ridare credito al nostro paese».

La Svezia, il cui reddito a persona è una volta e mezzo superiore a quello dell'Italia, ha anch'essa optato per il rigore, ma in un contesto meno conflittuale. Frutto di un accordo che si è concluso il 20 settembre scorso fra il governo conservatore e l'opposizione social-democratica, il programma di riduzione della spesa pubblica mira a risparmiare 45 miliardi di corone (40 miliardi di franchi) entro il 1997. Le pensioni, le borse di studio e gli assegni familiari non saranno aumentati, gli aiuti per la casa saranno ridotti, l'età di pensionamento sarà portata da sessantacinque a sessant'anni e i giorni di vacanza pagati ridotti di due giorni. Alcune tasse indirette permetteranno di rafforzare la lotta contro la disoccupazione. Carl Bild, capo del governo svedese, crede indispensabile «fare uno sforzo per salvare il paese» e conservare «una società di benessere».

Un anno di grande rigore

Da parte sua, il governo socialista di Felipe Gonzales non ha potuto convincere i sindacati ad aderire a un «patto sociale di progresso». L'obiettivo confessato del bilan-

cio di austerità che è stato appena presentato è di mettere la Spagna in conformità con i criteri di convergenza europei. Dopo la revisione dei sussidi di disoccupazione, i salari degli impiegati pubblici saranno bloccati. In Grecia, la riforma delle pensioni e la riorganizzazione della funzione pubblica non soddisfano i sindacati, mentre il governo portoghese prevede che il 1993 sarà «un anno di grande rigore».

Quanto al Belgio, è stato invitato dall'OCDE a ridurre i sussidi di disoccupazione e assicurazione e a portare dal 6% di oggi al 3% nel 1996 il deficit delle amministrazioni pubbliche. In Gran Bretagna, John Major continua lo smembramento del Welfare State iniziato da Margaret Thatcher, che si tratti della sanità o dei programmi di assistenza ai più poveri.

Anche la Germania non è al sicuro. Il finanziamento della sua unificazione non può essere garantito dalla crescita. Il governo federale si sforza di persuadere i comuni e i «Länder» a limitare il ritmo annuale delle loro spese al 3%. Parallelamente, intende ridurre le prestazioni per la salute di 11,4 miliardi di marchi tedeschi (circa 40 milioni di franchi) per un anno a partire dal 1993. Oltre Reno, si parla anche di «patto di solidarietà» e alcuni prevedono un prestito obbligatorio per garantire una parte dei trasferimenti all'Est.

Orientata sulla «competitività» dell'Europa, questa terapia – ancor più dolorosa perché interviene in un contesto di stasi economica mondiale – non costituisce, malgrado i sacrifici che esige, uno smantellamento completo dello Stato-providenza. Paragonato ad altri, il sistema di protezione sociale europeo resterà comunque uno dei migliori.

Tuttavia, un tale adeguamento suscita delle tensioni sociali suscettibili di alimentare l'incomprensione, anche l'ostilità, di una parte dell'opinione nei confronti della costruzione europea. Una minaccia che ormai non è più possibile trascurare dopo lo striminzito risultato del referendum francese del 20 settembre avvenuto dopo il «no» danese opposto in giugno.

Ma è giusto per questo accusare l'Europa di tutti i mali? Se la convergenza delle politiche economiche impone delle scelte diffi-

cili, la necessità di riassorbire gli squilibri dei regimi sociali non risale agli accordi Maastricht. «Tutti sapevano che prima o poi, bisognava passare di là, dice un esperto dell'OCDE. Maastricht non fa altro che scrivere nero su bianco l'imperativo di ridurre i deficit pubblici che gravano sulla competitività delle economie della Comunità».

Più di una presa di coscienza, il trattato di unione europea sarebbe dunque un colpo di acceleratore. Spingerebbe i Dodici, e quelli che, come la Svezia, sperano di raggiungerli, ad adattarsi più rapidamente al nuovo dato economico, segnato dal rallentamento della crescita e, soprattutto, dall'intensificazione della concorrenza.

La spartizione dei sacrifici

Inoltre, le manifestazioni di ostilità contro il piano Amato o il bilancio spagnolo portano ancora di più alla «spartizione dei sacrifici» – vale a dire la ripartizione degli sforzi tra le categorie sociali – e sulla necessità di adottare delle misure radicali. Tuttavia, se i sindacalisti italiani riconoscono che il paese «vive al di sopra delle proprie possibilità» e avanzano delle contro-proposte, devono anche affrontare lo scontento di una parte della loro base. Da parte sua la Confederazione europea dei sindacati (CES) rimpiange che «le politiche di convergenza non facciano riferimento, ad esempio, a criteri come il livello dell'impiego».

E la Francia? Salvo rivedere la diminuzione dei sussidi di disoccupazione, decisa a luglio dal patronato e dai sindacati, i regimi sociali hanno piuttosto risparmiato. I socialisti hanno preferito aumentare i prelievi sociali (a luglio 1991, il contributo assicurativo è stato rivalutato di 0,9 punti). Mentre i governi successivi non hanno mai così tanto evocato la necessità di riformare le pensioni e razionalizzare le spese della salute, nessun atto ne è seguito. Certamente, la Francia può vantarsi di aver contenuto, in valore relativo, la necessità di finanziamento delle sue amministrazioni pubbliche e di controllare l'evoluzione dei prezzi come le remunerazioni.

Jean-Michel Normand

PARLAMENTO EUROPEO



Festeggiati i quaranta anni del Parlamento Europeo

Aprendo la seduta solenne per i 40 anni del Parlamento europeo, il presidente Egoñ Klepsch ha sottolineato l'unicità di questa istituzione democratica, che non ha eguali nella storia moderna e che ha contribuito in modo determinante alla costruzione comunitaria. Questo importante ruolo è oggi ancora più evidente, dopo la fine del comunismo e il crollo dei regimi dell'Est, mentre sette Stati attendono di entrare nella Comunità e numerose altre richieste sono state presentate.

Klepsch ha ricordato poi la grande capacità di reazione dell'Assemblea che è sempre riuscita a dare nuovo slancio all'unificazione dopo le varie crisi che hanno segnato la storia della Comunità in questi 40 anni. Ora è importante accentuare gli sforzi per creare un'Europa che sia sempre più vicina ai cittadini, sempre meno burocratica e centralizzata: colmare il deficit democratico è uno degli obiettivi per cui si batte con forza il Parlamento, ed è proprio per questo che ha sostenuto il Trattato di Maastricht e ne ha chiesto la ratifica in tempi brevi nonostante i limiti innegabili che lo contraddistinguono. L'«eurobarometro», ha ricordato ancora il presidente, attesta una sempre crescente volontà di integrazione dei cittadini della Comunità, i quali domandano sempre «più Europa» – e non meno – nonostante le evidenti difficoltà che si riscontrano in molti ambiti.

Uno sguardo ai quattro decenni trascorsi dalla prima seduta del Parlamento nel settembre del 1952 – ha concluso Klepsch – mostra senza ombra di dubbio che è valsa la pena di battersi per l'Europa, cioè per la pace e la libertà:

Il presidente della Commissione Jacques Delors ha anzitutto reso omaggio ai grandi padri dell'Europa, che hanno dato vita, a partire dal 1952, a una delle più grandi sfide della storia moderna. La loro opera va oggi continuata con il rafforzamento della democrazia, ma senza venir meno all'efficacia nell'azione: per questo il contributo del Parlamento – uno degli ispiratori e dei motori del processo di integrazione – è essenziale, come già è avvenuto in passati momenti decisivi (ad esempio con l'Atto unico e il progetto Spinelli).

Il trattato di Maastricht, ha proseguito l'oratore, è molto importante, a questo proposito, poiché riconosce al Parlamento il potere di codecisione, conferendogli così un vero potere di colegislazione, oltre ad assegnargli altre importanti prerogative, quale il potere di investitura dell'Esecutivo.

È però opportuno che anche i parlamenti nazionali partecipino alla vita politica comunitaria, riunendosi periodicamente in una conferenza per esprimersi sui grandi temi in discussione.

Tutta la nuova costituzione comunitaria, ha concluso Delors, va ancora tradotta in pratica e posta al servizio dei cittadini: per questo è bene ispirarsi alle parole di Spaak, che incitava a non demordere e a proseguire con determinazione gli sforzi per l'integrazione.

Semestre britannico

Non è stato facile l'esordio di Douglas Hurd, il ministro degli esteri britannico, al Parlamento europeo davanti al quale ha esposto il programma della presidenza di turno del suo paese. A molti parlamentari non è piaciuta né la scelta delle priorità né la maniera di presentarle. Ad eccezione dei conservatori britannici, ormai entrati a far

parte del Partito popolare europeo, critiche all'esposizione di Hurd sono venute un po' da tutti i gruppi.

Così, il capogruppo socialista Jean-Pierre Cot ha contestato l'interpretazione britannica del principio di sussidiarietà «se essa consiste nel rinazionalizzare certe politiche comunitarie che disturbano». Se non cambierete nel prossimo avvenire, ha detto l'ecologista Paul Lannoye, «noi saremo contro di voi». Molti hanno criticato la politica di Londra sull'ampliamento sospettandola di volere diluire la Comunità. Willy De Clerq, uno dei leader del gruppo liberale, ha precisato: «Si all'ampliamento, a condizione che esso non trasformi la Cee in una zona di libero scambio».

Critiche anche sul finanziamento futuro della Comunità e sulla politica sociale. Nel primo caso il Parlamento ha una posizione diametralmente opposta a quella di Londra. Mentre Douglas Hurd ritiene che la Cee possa vivere fino al 1997 nell'attuale tetto di risorse dell'1,2 per cento del Pil, l'Assemblea reclama un aumento all'1,4. I socialisti del Parlamento europeo temono poi che la presidenza britannica, non avendo Londra sottoscritto le intese sociali di Maastricht, voglia concludere la preparazione del Mercato unico tralasciando la costruzione dell'Europa sociale.

Alla politica sociale, il Parlamento ha dedicato un apposito dibattito, nella sessione di luglio, sollecitando Londra a convocare una seconda riunione del Consiglio Affari sociali, oltre a quella in calendario per dicembre.

In compenso, il Parlamento ha apprezzato la volontà di completare tutte le ratifiche di Maastricht entro dicembre, manifestata da Hurd, nonché l'impegno per allentare le tensioni commerciali con gli americani e affrontare più risolutamente il dramma jugoslavo e le sue conseguenze, soprattutto quella dei profughi.

La riconferma di Delors

Con 276 voti contro 10, il Parlamento europeo ha confermato Jacques Delors alla presidenza della Commissione europea. Si sono astenuti tre deputati laburisti e ha votato contro l'estrema destra. Inoltre, in una

sua risoluzione l'Assemblea ha chiesto che Delors sia assistito da una Commissione «coerente e capace di sostenere la sua azione». Come è noto, il mandato degli attuali Commissari scade a fine anno.

Non è la prima volta che il Parlamento esprime il suo parere sulla designazione del Presidente della Commissione. Il principio fu deciso dal «vertice» di Stoccarda del 1983 ma ad esprimersi era stato sinora l'Ufficio di presidenza allargato dell'Assemblea. Stavolta è stato il Parlamento in seduta plenaria. La nuova procedura anticipa l'applicazione del Trattato di Maastricht che riconosce all'Assemblea il diritto di esprimere il proprio parere sul presidente designato e un diritto di investitura sull'intero collegio.

Nella stessa sessione, il Parlamento ha sostanzialmente approvato i risultati del Consiglio europeo di Lisbona con alcuni importanti inviti a fare di più o più in fretta. A proposito dell'ampliamento della Cee, ad esempio, l'Assemblea avverte che in nessun modo l'operazione può concludersi con una «diluizione» del potere comunitario e con la diminuzione della sua capacità di agire. La sussidiarietà non deve essere un piccone per demolire quello che si è costruito; le risorse vanno aumentate; la dimensione sociale non va trascurata. Il problema delle sedi delle Istituzioni: il Consiglio europeo deve riconoscere il diritto del Parlamento di definire le modalità del suo funzionamento, ivi compresi luogo e numero delle sue sessioni plenarie.

Politica comune per gli armamenti

Alla luce degli avvenimenti prodottisi sulla scena mondiale negli ultimi tre anni, e che hanno posto fine al confronto tra Est ed Ovest, la commissione esteri del Parlamento europeo prevede per il prossimo futuro la possibilità di realizzare una politica di disarmo di ampia portata.

Anche se la Comunità, sulla base degli attuali trattati, non gode ancora di competenze in materia di sicurezza e di difesa, nè sul commercio degli armamenti, tuttavia il futuro trattato per l'Unione prevede azioni comuni, decise all'unanimità, per tali settori. Partendo da questa considerazione il re-

latore Glyn Ford (SOC RU) ha chiesto il varo di una linea paneuropea di sicurezza, che disponga delle necessarie strutture per la prevenzione dei conflitti e la stabilizzazione.

Produzione e commercio di armi dovrebbero rientrare nel quadro delle competenze comunitarie e gli Stati membri sono stati sollecitati a realizzare una coraggiosa politica di disarmo su scala nazionale e mondiale. Ferma disapprovazione è stata poi espressa nei confronti delle industrie belliche, che cercano di compensare la riduzione delle spese statali per la difesa con le esportazioni massicce, specie verso paesi del Terzo Mondo; di qui l'invito ai Governi dei Dodici di sospendere gli aiuti alle esportazioni di armi, favorendo invece la razionalizzazione della produzione bellica e la riconversione della stessa verso beni civili.

In tal senso è stato dunque auspicato un intervento della Commissione, tramite le politiche strutturali, affinché inserisca la tematica in una strategia generale di sviluppo regionale da elaborare in stretta concertazione con i lavoratori e coinvolgendo anche i mercati privati. Inoltre si dovrebbe rafforzare la cooperazione tecnologica ed economica con quei paesi terzi che rinunciano a dotarsi di arsenali militari offensivi, riducano le spese militari e rispettino i principi della democrazia e i diritti dell'uomo.

Il relatore ha chiesto infine l'abrogazione dell'art. 223 del Trattato Cee, usato dai Paesi membri per ostacolare una politica comune di controllo sulle esportazioni di armi; controlli efficaci sul commercio di materiale bellico; la proibizione dell'uso di mine per reprimere le popolazioni civili in zone di conflitto; il divieto di esportazione di strumenti di tortura da parte dei paesi comunitari.

Dichiarazioni del Consiglio e della Commissione

L'Assemblea, osservando un minuto di silenzio in apertura del dibattito sulla Bosnia-Erzegovina, ha voluto ricordare i quattro aviatori italiani e i due soldati francesi uccisi mentre partecipavano all'azione di aiuto promossa sotto l'egida dell'ONU per le popolazioni colpite dal conflitto in atto

nell'ex Jugoslavia. A nome del Consiglio il sottosegretario agli esteri britannico Tristan Garel Jones ha chiesto che venga fatta piena luce su queste azioni criminali e che i colpevoli vengano puniti. Tuttavia i voli previsti per il trasporto di aiuti umanitari vanno ripresi al più presto, visto anche che si avvicina l'inverno e la situazione, per i civili, si farà sempre più difficile. La Comunità ha stanziato sinora 120 milioni di ECU di aiuti ed altrettanti ne ha previsti per il periodo ottobre-dicembre.

L'oratore si è poi soffermato sui risultati della Conferenza, convocata a fine agosto a Londra dal premier britannico John Major e dal segretario dell'ONU Boutros Ghali, ed incentrata sugli aiuti umanitari, sul ripristino dei diritti umani nella regione e sul processo per una pace equa e duratura. In quella sede sono stati ribaditi i principi sostenuti ormai da mesi dalla Comunità europea: le frontiere non possono essere alterate con la forza; vanno protette le minoranze; vanno rispettati i diritti fondamentali.

Lord Howell, a nome della Comunità europea, e Cyrus Vance, rappresentante degli USA, hanno convocato un'ulteriore riunione a Ginevra onde cercare una soluzione con le parti interessate al conflitto in Bosnia. Contro la Serbia e Montenegro sono state applicate severe sanzioni, che verranno ulteriormente rafforzate qualora Belgrado non rispettasse gli impegni pur limitati che ha sottoscritto.

Situazione in Somalia

Per illustrare la situazione della Somalia, dilaniata da mesi da una feroce guerra civile, è intervenuto il presidente di turno della CPE, il britannico Tristan Garel Jones. La situazione è drammatica, come ha potuto constatare la «troika» comunitaria recatasi a Mogadiscio: le lotte tribali infuriano e stanno impedendo anche la distribuzione di aiuti alla popolazione civile. È dunque necessario, secondo Jones, che forze ONU siano poste a protezione dei rifornimenti e delle vie d'accesso alle zone interne; l'aiuto stesso, poi, deve essere adeguato alla gravità della situazione e la Comunità sta facendo la sua parte, prevedendo la distribuzione di 200 milioni di tonnellate di aiuti.

La xenofobia in Germania

L'unica soluzione è chiudere le frontiere

«Non sono d'accordo con chi dice che in Germania sta alzandosi una ondata di anti-semitismo» afferma il noto liberal politologo, con passaporto inglese Prof. Ralf Dahrendorf in una lunga intervista concessa a Paolo Garimberti per «La Repubblica».

L'incertezza sul trattato di Maastricht, il voto del 20 settembre in Francia sul referendum, le azioni violente dei giovani «skin-heads» contro gli immigrati a Rostock e a Cottbus, sono lo scenario drammatico in tutta l'Europa, che si presenta in questo scorcio d'estate. La forza del «supermarco» che schiaccia il dollaro e le altre monete europee collegate allo SME, fa scricchiolare la solidarietà europea, mentre «vecchi fantasmi» allungano le loro ombre, sull'avvenire prossimo venturo, alimentando invidie, apprensioni e talvolta sgomento sulla Germania riunita.

La Germania democratica, non è la sola a soffrire della sindrome della xenofobia, malattia europea, che tende ad espandersi in Francia, in Gran Bretagna, ed anche in Italia.

La miscela della protesta violenta antiimmigrati, in Germania è alimentata da una carburazione costituita dai seguenti elementi: degrado sociale ed economico nella ex DDR, disoccupazione in aumento, disperazione psicologica, determinata da un devastante vuoto di ideali. Il ritorno ad un fanatico patriottismo pangermanico potrebbe essere estremamente pericoloso per l'Unità del Continente e per lo sviluppo economico e sociale dell'Europa.

Da varie parti si tenta di enfatizzarlo, di estremizzarlo, perché, rimaniamo sempre convinti, che attaccando la Germania, demonizzando i suoi problemi, si vuole attaccare l'Europa, si vuole distruggere quello che abbiamo fatto in oltre quarant'anni di storia, per prima riconciliare i popoli e poi tentare di riunirli, sotto la grande Comunità Europea.

Chi è contro la Germania è contro l'Europa. E qui esplode il Commissario Tedesco della CEE, Martin Bangemann: «I Tedeschi non ne possono più della tesi secondo cui la ratifica del trattato di Maastricht è la soluzione per imbrigliare la Germania. Avanzare ciò come una tesi insistendo in continuazione sul pericolo della Germania è piuttosto insopportabile per la maggioranza dei tedeschi».

Ciò ha detto Bangemann riferendosi alla campagna per convincere i francesi ad approvare il trattato di Maastricht, in cui si addita lo spauracchio del ritorno della Germania al passato militarista o della sua trasformazione in una potenza rivale d'intesa con i paesi dell'Europa Orientale.

E così conclude Bangemann: «I tedeschi possono tollerare questo tipo di argomenti solo per un po' di tempo».

Sono a favore del Trattato di Maastricht, quindi posso soffocare il mio orgoglio, ma per il futuro ciò è molto spiacevole e pericoloso».

Anche l'opposizione socialdemocratica ha compreso l'urgenza della riforma costituzionale, quale correttivo ad una norma fondamentale, troppo permissiva e superata dal cambiamento geopolitico dell'Europa dell'Est.

L'Anti-Deutsche Welle, come negli anni 1960 e 1970, cresce nei Mass-Media, ma stavolta la realtà è incontrovertibile. Sono sei milioni gli stranieri, che con le loro famiglie, vivono in Germania. Quattrocentomila solo quest'anno.

È la verità. Dahrendorf afferma che «bisogna chiudere le frontiere», che la malattia è ormai europea.

Le nazioni europee, tutte insieme, dovranno dare la risposta alla immigrazione dei paesi poveri, verso i popoli ricchi; prima che il flusso odierno non si trasformi in valanga o in un assalto finale.

LA DONNA IN EUROPA



La politica: uomini e donne

di Anna Maria Di Pietro

La politica, ultima roccaforte dell'universo maschile, si avvia a diventare terreno di incontro e confronto con la compagine femminile che sempre più acquista coscienza politica e desiderio di essere presente là dove si prendono le grandi decisioni.

In questi ultimi decenni l'Europa è stata teatro di una evoluzione culturale che si è concretamente tradotta in una maggiore apertura alle idee di libertà, uguaglianza, fraternità; ed i cambiamenti sopravvenuti nella situazione delle donne si iscrivono in questo vasto movimento secondo i ritmi propri a ciascun paese.

Il lungo cammino verso l'obiettivo della politica è stato ed è irto di scontri, inframezzato di pause e talora di passi indietro, ma tuttavia dà la sensazione che un movimento di fondo è in atto e che, nonostante gli ostacoli incontrati, fattori di accelerazione giocano per sostenerlo e farlo andare in porto.

Il decennio appena trascorso registra un vero e proprio «decollo» della rappresentanza femminile nei paesi comunitari; particolare è la situazione della Norvegia dopo il 1986 che si può considerare come «una prima mondiale» visto che in quell'anno una donna, Gro Harlem Brundtland, diventava Primo Ministro e che il suo governo (laburista, minoritario) comprendeva sette donne.

Nomi quali Simone Veil, Margareth Thatcher, Mary Robinson, Edith Cresson, Eliza-

beth Guigou, Melina Mercuri, Nilde Iotti, Tina Anselmi e molti altri, al di là della testimonianza diretta di una presenza femminile qualificata nel mondo della politica, facendo abbondantemente parlare di sé i mass-media, hanno abituato ed abitano ogni giorno di più l'opinione pubblica, ad accettare con crescente favore che le donne si occupino di un settore in altri tempi rigorosamente riservato agli uomini. Le inchieste condotte dopo il 1975, su domanda della Commissione delle Comunità europee, lo rivelano molto chiaramente: alla domanda «in generale, avreste più fiducia in un uomo o in una donna quale rappresentante al parlamento?», gli europei sono sempre meno disposti a rispondere «più fiducia in un uomo»: 38% nel 1975, 30% nel 1983, 22% nel 1987.

Un'opinione pubblica più sensibilizzata al problema anche se non costituisce elemento di pressione determinante per i partiti politici che in questo processo rappresentano l'ingranaggio principale, costringe, sotto certi aspetti, coloro che prendono le decisioni, a tener conto della realtà delle donne che rappresentano quasi ovunque in Europa tra il 52 e il 53 per cento della popolazione elettorale. Non dimentichiamo che una vera democrazia necessita della partecipazione della maggioranza.

Tra la quota massimalista (50%) che dovrebbe portare a una rappresentanza politica equivalente alla parte femminile della

popolazione, e quella (approssimativamente il 25%) che offrirebbe una rappresentanza proporzionale allo spazio occupato dalle «impegnate», vale a dire dalle donne membri di partiti politici, la realtà dei paesi comunitari si pone secondo combinazioni più o meno favorevoli all'universo femminile. Il problema delle quote, al di là del fatto che se ne condivida o no il meccanismo, rimane in ogni paese europeo il punto nodale insieme a quello altrettanto importante della formazione di una base femminile attiva, impegnata e coinvolta all'interno di qualsiasi partito.

La politica è vissuta dalla donna come un fatto a lei estraneo e lontano; a tal proposito l'inchiesta realizzata nel luglio 1989 nei dodici paesi della Comunità su richiesta della Commissione delle Comunità europee sul tema «Le donne e la politica» offre diverse quantificazioni interessanti per un'attenta riflessione. Mentre il 53% degli uomini europei dicono di interessarsi «molto» o «abbastanza» alla politica, solo il 35% delle europee danno questa risposta; il 73% degli uomini e il 59% delle donne affermano di affrontare discussioni politiche frequenti o occasionali con gli amici; rispettivamente il 31% e il 26% si dichiarano «molto» o «abbastanza» vicini ad un partito politico.

Si nota innanzitutto che sia gli uomini che le donne non sono affatto numerosi nel dichiararsi vicini ad un partito politico e che in linea generale i partiti nell'Europa dei Dodici non godono di ottima reputazione: le seguenti percentuali, 34% di uomini e 40% di donne, relativamente alla loro non vicinanza ad alcun partito, evidenziano quanto sopra. I partiti sono vissuti sia dagli uomini che dalle donne come gli autori di «manovre» più o meno moralmente accettabili, come apparati che lottano per conquistare il potere, come gli attori privilegiati della politica «politicante». Ma anche se, sia gli uni che le altre, e le donne ancora più dei primi, tendono a prendere le distanze da una politica così intesa, nella pratica, soprattutto quando sono tra amici, non esitano entrambi ad affermare che sono interessati a parlarne.

In sostanza quando si assume come indicatore dell'interesse per la politica la do-

manda sulle conversazioni politiche, si sottovaluta ancora il livello del vero interesse per i problemi della collettività. Infatti nell'indagine del 1987 alla domanda rivolta agli europei «quando siete tra amici vi capita spesso, di quando in quando o mai, di discutere dei grandi problemi della società (ad esempio, il diritto dell'uomo, povertà, terzo mondo, parità tra i sessi, etc.)?», solo il 20% degli uomini e il 22% delle donne avevano risposto «mai», mentre all'altra domanda, posta sempre nell'ambito di questa inchiesta, sulla frequenza delle conversazioni qualificate come «politiche», il 24% degli uomini e il 39% delle donne avevano risposto con questo stesso «mai». Ora, si può difficilmente disconoscere ai problemi presentati come «problemi della società» lo statuto di «problemi politici». È ovvio che le donne, per secoli giudicate come illegittime in campo politico, si rivelino ancora più reticenti degli uomini; ma quando ci si interroga su ciò che avviene in realtà, nella vita quotidiana, ci si accorge che la politica è ben presente.

Allora perché le donne mostrano meno interesse degli uomini alla politica?

Molte possono essere le ragioni e concomitanti; ma credo che di base ci sia nella donna una impostazione concettuale più pragmatica e aderente alla realtà del quotidiano che la porta a preoccuparsi più di ciò che è concreto, realizzabile, immediatamente cambiabile piuttosto che dell'universo delle ideologie, dei discorsi, del parlare per parlare tipico del far politica di oggi e forse di tutti i tempi.

In sostanza essa ha un rapporto diverso con la società in generale, come i ruoli differenti che i due sessi hanno svolto per secoli ben sintetizzano: le donne avevano la responsabilità della casa e dell'educazione dei figli, non essendo tuttavia esentate dal lavorare nell'azienda agricola, artigianale o commerciale diretta dal marito, e solo essi, i maschi, avevano la gestione degli affari pubblici, quindi avevano in mano i rapporti con il mondo esterno. E sebbene nel ventesimo secolo siano intervenuti molti fatti a sconvolgere questa ripartizione ancestrale dei ruoli, nell'immaginario collettivo non facilmente si cancellano tradizioni così antiche. Ne consegue che la disponibilità di

tempo libero delle donne per informarsi, per avere discussioni politiche, per partecipare a manifestazioni ed assistere alle riunioni è sempre minore rispetto ai loro compagni che ancora male si adattano ad una equa ripartizione delle incombenze domestiche ed educative.

Un'altra ragione immediata di questa lontananza dall'arena politica la possiamo ravvisare nella rispettiva composizione socio-demografica delle popolazioni maschile e femminile.

Fra le donne si riscontra un numero maggiore di persone con caratteristiche tali da favorire un ripiegamento sul nucleo familiare e il disinteresse per i problemi collettivi: sono presenti, infatti, nell'universo femminile più persone anziane, più persone con un basso livello di istruzione, più persone «inattive» e più praticanti una religione,

che vanno in chiesa almeno una volta al mese.

Alla luce di queste considerazioni che si rifanno alla già citata inchiesta comunitaria del 1989, si tenderebbe a negare l'esistenza di un cosiddetto fattore «donna» e a sottolineare che se le popolazioni maschile e femminile fossero composte alla stessa maniera, non vi sarebbero più differenze fra loro in rapporto alla politica.

Ma il peso della tradizione nella «Vecchia Europa» dove ancora solo nel 1971 la Svizzera concede il voto alle donne e non in tutti i Cantoni, è certamente tale da ingrigire la rosea previsione della Nostradamus americana FAITH POPCORN che oggi prevede, almeno per il Nuovo Mondo, un futuro a tinte rosa.

Anna Maria Di Pietro

Solo nei Paesi anglosassoni i mariti aiutano le mogli a gestire la casa

Le donne americane li chiamano – con un filo di disprezzo – «couch potato», patate da divano. Sono i mariti pigri e viziosi, che quando sono a casa si accasciano mollemente sul divano guardando la tv o leggendo il giornale mentre le mogli fanno il bucato, aiutano i figli a fare i compiti, cucinano e poi lavano i piatti, portano fuori la spazzatura, aprono la corrispondenza, controllano il bilancio familiare, e organizzano la giornata successiva.

Una semplice divisione dei ruoli? No. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) questo quadretto di vita familiare nasconde in realtà una delle tragedie della vita moderna. La ragione è semplice: la moglie del «couch potato» ha un lavoro fuori casa, esattamente come il marito, anche se il suo stipendio è di solito molto inferiore. Il risultato è che le donne di tutto il mondo lavorano molto di più degli uomini, sono discriminate economicamente e vivono in perenne stato di stress psicofisico.

Il problema è simile in tutto il mondo e pare che si sia addirittura aggravato negli ultimi anni. L'Ilo ha scoperto che in Giappone i mariti aiutano le mogli nelle faccende domestiche solo per 15 minuti al giorno, in Polonia sono le coppie giovani a soffrire di più di tale disparità. Perfino a Cuba, dove un'apposita legge obbligherebbe i signori maschi a darsi da fare, la realtà è ben diversa: all'Avana l'82 per cento delle donne ha dichiarato di dover fare tutto da

sole, senza alcun aiuto da parte dei partner.

«Il nostro obiettivo è di eliminare le discriminazioni sulla quantità di lavoro e sul reddito, naturalmente a parità di mansioni», dice Michel Hansenne, direttore generale dell'Ilo. Ad essere avviati su questa strada sono alcuni Paesi anglosassoni, come l'America del Nord e l'Australia, dove gli stipendi delle signore hanno fatto un passo in avanti verso la parità; con quelli degli uomini: dall'86 all'88 per cento. Americani e australiani, poi, si sono rassegnati a fare il loro dovere anche in casa.

Ma altrove la situazione è ben diversa. In Africa il gentil sesso lavora una media di 67 ore alla settimana, mentre gli uomini solo 53, e la disparità di trattamento economico è enorme. In Asia il rapporto è di 62 ore contro 48. In Europa occidentale la differenza è di cinque ore settimanali: 48 le donne, 43 gli uomini. Segnali promettenti vengono dal Canada, dove due terzi delle nuove aziende sono fondate da imprenditrici. L'Ilo segnala, però, che solo 10 dei 7 mila manager del gruppo giapponese Toshiba sono donne.

Anche in Scandinavia, ritenuta la patria della parità tra i sessi, la discriminazione aumenta: in Danimarca, per esempio, nel 1980 le donne guadagnavano l'84,7 per cento di quanto guadagnavano gli uomini; dieci anni dopo, nel 1990, la percentuale era scesa all'82,1. E lo stesso sta accadendo in Svizzera, Lussemburgo e Olanda.

Venezia, l'Oriente e l'Europa

di Riccardo Scarpa

Secondo la leggenda, Venezia sarebbe sorta, per fondazione di Consoli della Città di Padova, nel 421. La leggenda, probabilmente, nasce da un documento di quell'anno, di cui esiste copia in un codice (XXIV, *Liber Partium Consilii*) del Museo Civico di Padova, il quale, forse, si riferisce, però, alla fondazione della chiesa di S. Giacomo di Rialto, nucleo del nuovo emporio.

La data è comunque significativa. Venti-sei anni prima, nel 395 d.C., i figli di Teodosio, Arcadio ed Onorio, s'eran spartiti l'Impero dei Romani. Onorio regnava sull'Occidente, con Roma capitale, ed Arcadio l'Oriente, da Costantinopoli.

Esattamente venti anni prima, nel 401, i Vandali avevano invaso l'Italia, ed undici anni prima, nel 410, i Visigoti avevano posto a sacco Roma. In quei frangenti gli abitanti d'Aquileia si rifugiavano a Grado, quelli di Concordia a Caorle, da Oderzo cercavan rifugio a Cittanova Eraclea e Jesolo, da Altino a Torcello, e da Padova, forse, a Rialto. Così nascevano le *Insulae Venetiae*.

Cinquantacinque anni dopo la fondazione leggendaria di Venezia, nel 476, Odoacre Re degli Eruli, degli Sciri e dei Turcilingi, tutti barbari germani, depone Romolo Augustolo, ultimo imperatore d'Occidente. Così le *Insulae Venetiae* restano l'unica parte dell'Occidente libera e continuatrice della civiltà romana sino a che Teodorico, Re degli Ostrogoti, non vince Odoacre nel 493, e tenta, riconosciuto Patrìzio alla Corte di Costantinopoli, di governare l'Italia con dotti romani quali Boezio, Simmaco, Cassiodoro. Ed è proprio Cassiodoro, sotto il regno di Vitige, figlio di Teodorico, che scrive ai



Tribuni Marittimi di Venezia per chieder ad essi il trasporto di vini d'Istria a Ravenna, sede della Corte (cfr. M.A. Cassiodori, *Opera*, Genova, 1663, *Variarum*, Lib. XII, n. 24).

Il che dimostra come i Veneti fossero da egli ritenuti del tutto indipendenti dal governo gotico in Italia. Ben diverso sarà, nel 552, l'atteggiamento di Narsete, il generale dell'Imperatore Giustiniano, che chiederà a Venezia, visitandola, i *dovuti* aiuti navali contro i Goti. La cronaca *Altinate* (in Arch. Storia it., append. n. 19 (1847), t. V, pag. 112), ci racconta la visita dell'esarca Longino a Venezia, in nome dell'Imperatore di Costantinopoli, nel 584, nel qual frangente Venezia rinnova l'ossequio all'Impero, s'impenna a soccorrerlo di navi da guerra nel bisogno, e chiede il riconoscimento di suoi privilegi per il commercio in Oriente. Indi alcuni veneti rappresentanti seguono Longino a Costantinopoli per ritirar il diploma con il quale l'Imperatore promette garanzie particolari per i veneti nella Capitale ed in ogni terra dell'Impero. Dal che emerge come Venezia si considerasse facente parte dell'Impero dei Romani, ma riconoscesse ti-

tolo all'esercizio di tale autorità solo all'Imperatore di Costantinopoli. Trentotto anni dopo, in una terra lontana, l'Arabia, un mercante e cammelliere, tale Maometto, emigra a Medina. Quasi in contemporanea con la nascita di Venezia s'era svolta una vicenda foriera di travagli per lo spirito umano. Nel 449 s'era svolto un secondo Concilio ad Efeso, nel corso del quale Eutiche aveva imposto le sue dottrine monofisite respingendo le tesi del Romano Pontefice Leone I. Il 17 maggio del 451, però, era stato convocato un nuovo Concilio a Nicea, che poi si svolse a Calcedonia, il quale consistette in un processo contro Eutiche, stavolta, ed il suo sostenitore, Patriarca d'Alessandria d'Egitto, Dioscoro. In esso venne approvata la formula di Leone I, giusto cui nel Cristo convivono due nature, umana e divina, unite ma inconfuse, inconvertibili, inseparabili, di contro a quanto sostenuto dai monofisiti, per i quali umanità e divinità di Gesù Cristo s'integrano, confondono, compenetrano, rifiutando distinzione alcuna tra natura come essenza e persona come manifestazione particolare. Un'interpretazione estrema di questo moto del pensiero si rivoltò contro le Sacre Immagini, giudicando raffigurabile solo ciò che si manifesti su piano affatto umano, essendo ineffabile ed inrappresentabile ciò che sul piano della terrena materialità non è presente, nemmeno qual manifestazione, su questa sfera empirica, d'energie pur emanate da un'essenza trascendente ed ideale. Su questo travaglio del mondo spirituale mediterraneo s'affacciò Maometto, con quanto codificato in forme d'alta poesia nella sua *lettura*, il Corano, che è legge di *dedizione assoluta*, Islam, ad un *Dio* unico e trascendente rispetto alla realtà empirica, Allah, il quale, seccamente unitario nella sua natura, è inrappresentabile ed esige nulla venga rappresentato, per timore di tentazioni idolatriche. È felice l'intuizione di John Ruskin, in apertura del suo *Le pietre di Venezia*, nel vedere nell'Islam la manifestazione estrema ed iconoclasta di questo Oriente precalcedoniano. Tant'è che l'Egitto non verrà invaso dagli arabi, ma si darà all'Islam con la benedizione del Patriarcato d'Alessandria, fedele ad Eutiche, mentre, a Costantinopoli, l'Imperatore Leone III Isaurico proclamerà una

guerra iconoclasta nel tentativo di riassorbire il moto islamico entro l'Impero. E così Venezia, con la sua arte sacra potentemente iconica, si veda la PALA d'Oro, le belle iconostasi di S. Marco e Torcello, l'immagine acherotipa della Nicopeja, si pone qual antemurale della Tradizione in un confronto dialettico e dinamico con l'Oriente. Sembra quasi metafora evocativa la traslazione del corpo di S. Marco da Alessandria d'Egitto a Venezia, ad opera della pietà di Rustico da Torcello e Buono da Malamocco, a supporto di una leggenda di fondazione marciana del Patriarcato di Aquileja, poi di Grado ed infine di Venezia, che lo contrapponesse dialetticamente al Patriarcato d'Alessandria e dell'Egitto precalcedoniano. Da qui comincia un'opera di progressiva supplenza di Venezia nei confronti della sempre più debole Costantinopoli nel reggimento della *Romania*, è a dir romanità, Orientale.

Dapprima argina gli Slavi in Istria e Dalmazia, di tal che l'Imperatore Leone VI riconosce al Doge di Venezia, a iniziare dal dogado di Orso II Partecipazio, il titolo di Protospatario dell'Imperatore dei Romani, ed il protettorato sull'Istria, e poi, nel 1148, Alessio Comneno, concesso al Doge il titolo di Protosebaste, è a dir Conte Palatino, riconobbe, regnando Vitale Falier, a Venezia il dominio sulla Dalmazia e la Croazia, dando così inizio all'inserimento anche degli slavi croati nella coinè veneta (*Vitalis Falero de Divinae Gratiae largitate Venetiae, Dalmatiae atque Croatiae Dux et Imperialis Protosevatos*). Quale fosse il ruolo di Venezia nell'Impero, in questo periodo, ce lo dice lo storico greco Niceta nella sua storia dal 1117 al 1203 (Paris, Vignon, 1593, pag. 188): «I Veneti possonò chiamarsi veri alunni del mare, perché tutti i mari percorron con i loro legni. Sono molto ingegnosi ed astuti e già da molto tempo, per necessità delle guerre marittime, i *Romani* li hanno accolti a Costantinopoli ed in tutti i porti e le città dell'Impero...

Possiedono una contrada intera a Costantinopoli e soli erano esenti da ogni dazio e pedaggio. Si sposavano ed imparentavano con le famiglie greche primarie e più illustri...». Così Venezia, che partecipò alla salvaguardia della Terra Santa sin dalla Pri-

ma Crociata, con la spedizione guidata da Giovanni Michiel, figliuolo del Doge Vitale Michiel I, ed aveva tali rapporti con l'Ordine dei Templari fin dalla fondazione, ad opera di Ugo de Pagani, da proteggere l'ordine stesso dopo la sospensione di Clemente V ed i roghi di Filippo il Bello permettendo ai Templari stessi di sopravvivere come Ordine nelle lor magioni in Dalmazia, quando l'Imperatore Isacco Comneno, spodestato da un figlio mandò l'altro a chieder soccorso a Venezia, questa, che con il Doge Enrico Dandolo stava dirigendo la IV Crociata, devìo la stessa su Costantinopoli.

L'imperatore Isacco venne liberato, ma l'impossibilità di ricrear un imperatore greco, essendo i bizantini divisi ed Isacco troppo vecchio, eletto Imperatore Baldovino di Fiandra, Venezia ebbe il governo dei porti greci e delle isole, di tal che, con Enrico Dandolo, così divenne, e restò sino al 1797, il titolo del veneto dominio: Doge di Venezia, Dalmazia e Croazia, signore d'un quarto e mezzo dell'Impero di Romania, è a dir della romanità orientale.

Questa parte dell'Impero era governata da Costantinopoli mediante un Vicario Dogale, il primo dei quali fu Mario Zen. Il Vicario Dogale rimarrà sempre a Costantinopoli anche dopo la restaurazione d'Imperatori greci nel 1261, e dopo la conquista turca nel 1453. In quell'anno Venezia aveva aggregato, attorno al Dogado, la lingua di lagune che da Grado v'è a Cavarzere, l'Istria, la Dalmazia, l'Albania, Lepanto, Patrasso, Argo, Nauplia e Corinto, Corfù, Candia, Negroponte e le altre isole dell'Arcipelago Greco. Trentasei anni dopo Caterina Corner, Vedova di Re Giovanni di Lusignano, cederà alla Patria ciò che resta degli Stati crociati, è a dire il Regno di Cipro e la Corona di Gerusalemme. In siffatta guisa, dopo il crollo di Costantinopoli, del mondo romano, crollato l'Occidente poco dopo la fondazione di Venezia, caduta ora l'antica capitale d'Oriente resta solo lo Stato Veneto. Se la *Pax Romana* era stata costruita attraverso la confederazione di Roma con le genti del mediterraneo, lo Stato Veneto fu edificato confederando ciò che restava della romanità orientale, dall'Istria a Cipro. S'era, così costruito un modello di convivenza in cui i popoli civili difendevano il loro modo

di vivere assieme da occidente ad oriente. La Veneta Marina e la Cavalleria Pesante, fornita quest'ultima dai feudatari datisi a Venezia nella Suddita Terra Ferma al di quà del Mincio ed in Friuli, la fanteria slava degli Shiovani e la cavalleria leggera greca degli Stratioti costituivano le Forze Armate di questo Stato, nessuno al servizio non altri che di se medesimo e della sua libertà, di quel modo civile di vivere che fu greco e romano ed ora era veneto. Nel XV secolo il dotto umanista Enea Silvio Piccolomini accuserà Venezia di voler unificare l'Italia. Timore legittimo, in quanto lo Stato Veneto era l'unico Stato Nazionale in Italia.

Dalmati Italiani, Morlacchi e Croati convivevano assieme sotto il Doge di Venezia, Dalmazia e Croazia nell'unico assetto illirico dotato di strutture statuali stabili, Albanesi della costa e Greci della costa, di Morea e delle isole conservarono la loro cultura nazionale in uno Stato in cui Doge restava il Protosebaste e Protospatario d'un Oriente di cui lo Stato Veneto si conserva legittimo rappresentante, e la cui cultura ha al vertice un istituzione, quale la Biblioteca Marciana, fondata dal Metropolita Besarione per conservare la civiltà comune. Quando Arcadio ed Onorio si divisero l'Oriente e l'Occidente sembrò tramontare l'unità dell'Europa, ma lo Stato Veneto ricostruì nel suo seno questa unità. Per mille anni, dal 421 al 1797, Venezia, posta lì tra Occidente ed Oriente, Stato laico nella cui Dominante convivevano un Patriarca prima di Grado, e poi di Venezia unito a Roma, un metropolita di S. Giorgio dei Greci nominato dal Patriarca ecumenico di Costantinopoli ed un Pastore riformato per i «todeschi», e le cui stamperie pubblicavano alcune, peraltro lacunose edizioni latine del Corano, è stata l'Unità politica, spirituale, culturale dell'Europa ed, al contempo, l'unico Stato nazionale moderno per Italiani, Dalmati di diverse etnie, Albanesi e Greci. Dopo il 1797 è stata emblema per il Risorgimento d'Italia da Foscolo a Nievo, per il Risorgimento dei Greci con le sue stamperie, con il progetto del Foscolo per le isole Ionie, sino all'idea liberale panellenica del candiotto Eleuterio Venizelos.

Riccardo Scarpa

L'Inglese e le lingue della Comunità Europea

a cura di Gian Carlo Fighiera

Traduzione di Louis Marmorex e Raymond Boré di una critica, in esperanto, pubblicata su «Heroldo de Esperanto» del 13 febbraio 1992.

Tesi di laurea discussa da Marina Mazzerro, Torino (1991)

Quest'analisi di 220 pagine non meriterebbe solamente un recensione ma una traduzione integrale in esperanto per dare ai ricercatori di linguistica comparata che studiano il problema mondiale delle lingue, materiale attuale pluridisciplinare utile per ulteriori studi. Parlando della politica linguistica delle organizzazioni interstatali, è necessario menzionare, tra parentesi, che... paradossalmente... lo studio su questo argomento nel campo esperantista, è molto poco attivo e affatto organizzato, non esiste nessun progetto di studio globale su questo argomento da parte dell'UEA (Universale Esperanto-Asocio) che dovrebbe capire come una conoscenza più approfondita dei problemi politico-linguistici alzerebbe il livello dell'argomentazione sull'esperanto. Solo alcuni esperantisti tra i quali Piron, Tonkin e il sottoscritto, hanno affrontato l'argomento.

Questo detto, spieghiamo che la nostra ammirazione per questo scritto è dovuta primo alla sua vastissima documentazione che proviene dagli archivi delle organizzazioni interstatali come la Comunità Economica Europea, il Parlamento Europeo, la Corte di Giustizia Internazionale e le Nazioni Unite e, il secondo motivo di apprezzamento stà nello stretto rigore del metodo di analisi e di sintesi, nell'obiettività (ugualmente per ciò che riguarda l'esperanto) dell'autrice, giovane laureata di Torino in lingue e letterature moderne con specializzazione in inglese.

Presenteremo il contenuto dello scritto trattando successivamente le quattro parti del lavoro:

- 1 - Lo statuto delle lingue nella CEE
- 2 - La politica linguistica della CEE
- 3 - La propagazione dell'inglese e il suo ruolo in Europa
- 4 - Le implicazioni del plurilinguismo e le sue alternative.

Seguono, nella tesi, i testi di documenti originali, una bibliografia e un'appendice.

L'uguaglianza linguistica nella C.E.E.

La C.E.E. è, storicamente, la prima e la sola organizzazione comunitaria che abbia riconosciuto una piena e completa uguaglianza di diritto a tutte le lingue dei suoi Stati membri: di fatto le 9 lingue dei suoi 12 paesi hanno uno statuto ufficiale dello stesso rango, il danese è trattato allo stesso titolo dell'inglese, l'olandese ha la stessa importanza del francese. L'applicazione dell'uguaglianza delle lingue, che logicamente ne deriva, dal 1958 a oggi, sembra ancor più importante se si considera che la C.E.E. è l'unica organizzazione interstatale avente poteri sovranazionali: una parte delle sue decisioni è direttamente applicabile per i suoi membri senza bisogno d'essere approvate dalle organizzazioni nazionali (parlamento, governo, sistema giuridico). In tutte le altre istituzioni governamentali internazionali, compreso l'ONU, le decisioni hanno solamente un valore morale e non congiungono la volontà degli Stati: basta guardare al caso dell'Unione Sud-Africana e di Israele.

Il principio dell'uguaglianza delle lingue è applicato nei vari organismi della C.E.E.: Parlamento Europeo, Corte di Giustizia, Commissione Europea, Corte dei Conti e altri.

È evidente, che l'uguaglianza plurilinguistica menzionata esclude le discriminazioni tra le lingue ma costringe a notevoli spese per le finanze, l'amministrazione e l'efficienza. Per esempio la C.E.E. ha dovuto creare la più ampia struttura di interpretazione linguistica simultanea che, nel 1989, ha fornito 448 interpreti e più di 10 mila riunioni. Di fatto, se ogni lingua ufficiale deve essere interpretata nelle altre 8, raggiungiamo 72 combinazioni linguistiche. Nel campo della traduzione scritta, la «plurilinguicità» ha creato un esercito di traduttori: 3.245 in tutto.

Critiche e ricerca di soluzioni

Le spese amministrative, dirette e indirette, visibili e invisibili, di questo sistema sono analizzate nel capitolo 19 del mio libro, a proposito dei prodotti e del mercato delle assemblee.

Fino ad oggi sono state avanzate varie proposte per limitare, al meno ricorrendo al compromesso, il numero delle lingue, utilizzate. Per esempio, ognuno deve aver il diritto di esprimersi in una qualsiasi delle lingue ufficiali ma la traduzione, simultanea o posteriore corrispondente, si fa solamente in due o tre delle principali lingue invece che in otto. La C.E.E. ha rifiutato tutte queste proposte e ha preferito trovare la soluzione nelle macchine per tradurre. Al livello dei cittadini, la C.E.E. ha elaborato dei programmi per accelerare lo studio delle lingue nazionali.

Le critiche contro il plurilinguismo della C.E.E. non provengono solamente da costatazioni d'ordine finanziario. Le minoranze linguistiche dell'Europa bussano con insistenza alla porta della C.E.E. e esigono il rispetto dei loro diritti linguistici; diritti che d'altra parte numerose istanze internazionali, dall'ONU e l'UNESCO fino agli accordi di Helsinki, riconoscono ufficialmente. Le minoranze sottolineano, per esempio, che ci sono più europei che parlano catalano che non il danese...Le pressioni delle minoranze non hanno modificato la politica linguistica della C.E.E., ma l'hanno spinta, tra l'altro, a creare un'istituzione a Dublino a proposito delle minoranze linguistiche.

Oltre le critiche qui sopra, altre voci si alzano per attirare l'attenzione sul fatto che il plurilinguismo attuale frena, a causa dei ritardi di traduzione, i lavori di tutti gli organi direttivi, che le traduzioni, scritte o orali, mancano di precisione e degradano lo stile.

Visto che la C.E.E. non può o non vuole cambiare la sua politica delle lingue, essa è ricorsa alla tecnologia per, almeno, armonizzare la terminologia e facilitare il lavoro del traduttore. È così che sono nati i computer-dizionari specializzati, che si possono consultare elettronicamente. Il sistema Eurodiktat della C.E.E. contiene 420.000 termini e frasi. Oltre a questo, sono stati investiti sostanziosi mezzi finanziari per produrre le macchine per tradurre automatiche.

Fra questi progetti, c'è il DLT, che utilizza l'esperanto come lingua-ponte (cf H.d.E. 1/92).

Tuttavia, appare fin da ora che le macchine per tradurre hanno bisogno di una preparazione preliminare dei testi, e di una revisione posteriore della traduzione, e che verosimilmente esse non risolvono mai in maniera soddisfacente i problemi semantici e stilistici. Le macchine potranno in avvenire dare una idea generale nel contenuto de testo, ma mai una vera traduzione: né nel 1993 né dopo.

D'altra parte, la libera circolazione delle persone all'interno della C.E.E. resterà un diritto astratto finché i cittadini dei vari paesi non potranno comunicare fra di loro. Cosciente anche di quest'aspetto del problema delle lingue, la C.E.E. ha elaborato e finanziato nuovi programmi per insegnare le lingue agli immigrati, per migliorare i metodi didattici e per raggiungere lo scopo limitato di un massimo di studenti che conoscano «almeno» una lingua straniera europea. È l'obiettivo del programma Lingua (sovvenzioni annuali di 25 milioni di scudi) e Erasmus, quest'ultimo a proposito della collaborazione tra le università (300 milioni di scudi).

L'autore della tesi analizza i limiti di applicazione dei programmi qui sopra, che hanno tendenza a favorire l'inglese, violando così la politica dell'uguaglianza fra le lingue, voluta dalla C.E.E.

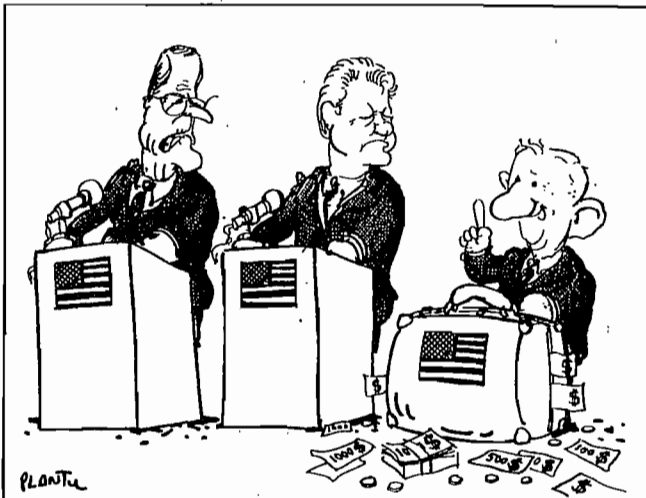
I fattori del successo della lingua inglese, oltre alla moda, sono quantitativi, storici, culturali, sociali, economici.

L'espansione di questa lingua risveglia entusiasmo in alcuni e timori di una colonizzazione culturale in altri. In tutti, malgrado l'opinione di Marina Mazzerò, l'inglese di presenta come sufficientemente omogeneo (come d'altronde l'esperanto) a dispetto delle variazioni idiomatiche nei vari paesi. Il pericolo dell'inglese risiede anche in questo, che pretende di non essere più il simbolo di un'unica cultura, l'anglo americana, ma il supporto di un mondo pluriculturale. Ad ogni modo, i fatti dimostrano che è insegnato in Europa fino all'85% degli studenti di lingue e che sostituisce, in tutti i campi, le lingue veicolari storiche, come il francese e il tedesco. Ho dato il mio punto di vista sulla contro-offensiva del Francese sull' «Heroldo del Esperanto» del 4/5/1991. Le reazioni del tedesco sono più discrete ma quotidiane. In Italia, Chiti-Batelli denuncia incessantemente il carattere glottologo dell'inglese che, si può dire, divora le altre lingue.

Ritorniamo alla Comunità Europea che rifiuta l'egemonia di una lingua, nominata-

mente l'inglese. Il suo principio di non discriminazione, d'altra parte, accresce il numero delle lingue. La C.E.E. stessa e l'ONU hanno già autorizzato l'utilizzo supplementare di lingue non ufficiali a condizione che l'autore stesso ne fornisca l'interprete. Se questa soluzione apre uno spiraglio alle lingue non europee minoranze (40 milioni di persone in Europa), essa rischia di fare aumentare in modo intollerabile gli inconvenienti del plurilinguismo anteriore fino al collasso finale quando i nuovi Stati aderiranno alla C.E.E.

L'alternativa al plurilinguismo è evidentemente il monolinguisimo, altrimenti detto, l'adozione, per tutta l'Europa o per il mondo intero, di una lingua unica per la comunicazione. Se la prima soluzione travolge tutti i principi internazionalmente accettati d'uguaglianza fra le lingue, non resta che la seconda. L'autore descrive in maniera neutra la proposta dell'esperanto basandosi sulle tesi di Formizzi, Sapir, Chiti-Batelli e Silber. Il capitolo sull'esperanto, la sua morfologia, il suo lessico, la sua letteratura, il suo valore propedeutico e il fatto che sia riconosciuto su scala internazionale è sufficientemente completo.



(«Le Monde»)

L'elezione presidenziale del 3 novembre negli Stati Uniti registra l'ingresso di un «terzo incomodo» nella persona del miliardario texano Ross Perot che ha annunciato la sua intenzione di partecipare alla competizione nelle vesti di indipendente fra i due tradizionali avversari il repubblicano Bush e il democratico Bill Clinton.

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

TRUPPE NATO IN BOSNIA

2 settembre – Bruxelles – Il Consiglio atlantico ha deciso di inviare in Bosnia truppe Nato che si affiancheranno a quelle dell'Ueo. Questi contingenti che vengono mandati a titolo di contributi nazionali agiranno sotto bandiera Onu e serviranno a fare da scorta ai convogli umanitari. In particolare il corpo di spedizione Nato sarà costituito da 1.200 canadesi e 1.000 turchi, mentre danesi e norvegesi aumenteranno il proprio contributo ai caschi blu. Gli Stati Uniti si limiteranno a fornire un supporto logistico.

**Scorta
ai convogli
umanitari**

MITTERRAND SPEZZA UNA LANCIA PER MAASTRICHT

3 settembre – Parigi – Il Presidente francese Mitterrand è sceso in campo per salvare l'Europa. Con un estremo appello in TV il Capo dello Stato ha cercato di convincere i francesi a votare «sì» al referendum del 20 settembre sul Trattato di Maastricht. A dargli manforte, in collegamento da Bonn il cancelliere tedesco Kohl ha assicurato che quella che si sta creando non sarà «un'Europa dei tedeschi ma un'Europa di tutti».

**Un invito
ai francesi
a votare «sì»**

RIUNITI I MINISTRI FINANZIARI

4 settembre – Bath (Gran Bretagna) – Drammatica riunione dei ministri finanziari della Cee e dei governatori delle Banche centrali decisi a riaffermare la loro fiducia nel sistema monetario europeo e a escludere ancora una volta qualsiasi riallineamento almeno fino al referendum francese su Maastricht. Ma non è detto che vi riusciranno. La Banca d'Italia ha deciso di aumentare il tasso di sconto dal 13,25 al 15 per cento. La mossa si è resa necessaria a causa della debolezza della lira sulla quale il marco ha manifestato una nuova pesante pressione.

**Contro
la bufera
monetaria**

DOLLARO E LIRA SOTTO ESAME

7 settembre – Basilea – La situazione del dollaro è stato lo spunto di un aspro confronto fra i governatori della Banca Centrale dei

**Tensione
nello SME**

G10 (i dieci paesi maggiormente industrializzati). La violenta caduta della moneta americana ha fatto saltare le fasce di oscillazione dollaro-marco-yen acuendo la tensione nel serpente monetario europeo e mettendo in crisi le valute deboli del sistema, lira italiana in testa. Ma né tedeschi né americani hanno fatto abbastanza per contenere la flessione. Washington perché in vista delle elezioni non vede di malocchio una svalutazione. Bonn perché ha tutto da guadagnare da un dollaro debole e un marco forte. La delegazione italiana si è data da fare per ottenere che il Comitato dei Governatori ribadisca l'impegno di Bath a non riallineare.

L'ITALIA SVALUTA LA LIRA

**Una mossa
a sorpresa**

13 settembre – Roma – Il governo italiano a sorpresa ha deciso di svalutare la lira del 3.5 per cento nei confronti delle altre nove monete del sistema e di rivalutare queste del 3.50 per cento. La lira italiana vale così il 7 per cento di meno non solo rispetto al marco tedesco, ma anche del franco francese, belga e della sterlina inglese e così via. Contemporaneamente la Germania ha deciso di ridurre il tasso di sconto dello 0.50 per cento innescando così un analogo processo in tutta Europa. Il riallineamento delle monete in seno allo Sme è il tredicesimo dal 1979 quando è nato l'Ecu.

UNA COSTITUZIONE PER I DODICI

**Un progetto
italiano**

15 settembre – Bruxelles – Dopo la Commissione, anche il Parlamento europeo è sceso in campo in favore del Trattato di Maastricht. Tutti i gruppi politici si sono pronunciati con diverse sfumature a favore di una vittoria del «si», al referendum francese. La sola eccezione è rappresentata dal gruppo delle destre che allineandosi sulle posizioni del francese Le Pen ha invece auspicato che anche la Francia come già in giugno la Danimarca respinga il Trattato. Nella stessa occasione il Ministro degli esteri italiano Colombo ha presentato un «progetto di Costituzione per l'Unione Europea». La futura Unione – dice Colombo – deve comprendere gli Stati membri della Comunità e i loro cittadini e deve essere aperta all'adesione o comunque ad altre forme di partecipazione di altri stati europei democratici. Il Progetto di Costituzione prevede una pari dignità tra Parlamento e Consiglio europeo (dove sono rappresentati gli interessi dei singoli stati). Ancora più chiaramente che nel Trattato di Maastricht, secondo Colombo, la Costituzione prevede che una legge non possa essere adottata senza il consenso di entrambe le istituzioni. Il Parlamento può intervenire per sbloccare una situazione di stallo in seno al Consiglio. Proprio in questa seduta il Parlamento di Strasburgo ha celebrato i suoi 40 anni. Infatti in quanto assemblea comune della Ceca «La Comunità, del Carbone e dell'Acciaio» tenne la sua prima seduta nel settembre 1952. Contava allora solo 78 deputati delegati dai parlamenti nazionali di sei paesi: ora i paesi sono raddoppiati e i deputati eletti a suffragio universale nei dodici paesi sono 518. Però il Parlamento di Strasburgo non è mai riuscito ad avere veri poteri di

iniziativa legislativa e di controllo del comportamento dei vari governi Cee. Soltanto con l'Atto Unico del 1986 e con il Trattato di Maastricht esso ha visto espandersi le sue funzioni anche se non nella misura auspicata dalla maggior parte dei suoi deputati.

ESPLODE LO SME

**Sotto
l'assalto
della speculazione**

17 settembre – Bruxelles – Per la prima volta dopo la sua entrata in vigore ufficiale il Sistema Monetario Europeo (Sme) è letteralmente esploso sotto l'assalto della speculazione e in attesa dei risultati del referendum francese su Maastricht in programma per il 20 settembre. Fino al 21 settembre sussiste soltanto un nocciolo duro di monete forti perno reale del sistema che raggruppa attorno al marco, le monete ad esso legate e cioè il franco francese, il fiorino olandese e il franco belga e al quale si possono collegare la corona danese la lira irlandese e la peseta spagnola, quest'ultima al prezzo di una svalutazione del 5 per cento. Intanto le due divise deboli del sistema, la lira sterlina e la lira italiana si sono messe in congedo dal sistema fino a lunedì quando la Francia avrà votato. Se vincerà il «si» lo Sme potrà ricostituirsi, probabilmente su nuove parità non molto lontane dalle precedenti, se sarà un «no» la scossa sarà così forte che la crisi diventerà acuta.

**In congedo
lira italiana
e sterlina**

VITTORIA DEI «SI» NEL REFERENDUM FRANCESE SUL TRATTATO DI MAASTRICHT

**Successo
di stretta
misura**

21 settembre – Parigi – Vittoria di stretta misura dei «si» nel referendum per il trattato di Maastricht: 51,01 per cento per i «si», 48,99 per cento per il «no». Come rileviamo in altra parte del «Bulletin Européen» ha votato per il «si» la Francia ricca, delle grandi città, dei giovani, dei quadri medi e superiori e delle professioni liberali, per il «no» le città e le regioni in difficoltà, le «banlieuses» popolari, i disoccupati, la Francia rurale che condanna le conseguenze della riforma della politica agricola comunitaria. Comunque con il «si» francese la costruzione europea può riprendere il suo cammino.

DOPO IL «SI» FRANCESE VERTICE STRAORDINARIO DELLA CEE

**Il 15 e 16
ottobre
a Londra**

21 settembre – Londra – Il primo ministro britannico John Major ha convocato per il 15 e il 16 ottobre a Londra un vertice straordinario dei capi di stato e di governo della Cee. Nonostante la vittoria dei «si» al vertice francese di Maastricht infatti l'Europa è ancora alla ricerca di un rilancio. Secondo Londra il Trattato sulla futura Unione politica e monetaria va rinegoziato e riscritto, e comunque il governo di Major non ha l'intenzione di riprendere l'iter di ratifica. Prima, dice il premier britannico bisogna risolvere la questione del «no» danese del 23 giugno scorso.

VITTORIA DI ILIESCU IN ROMANIA?

**Battuto
Costantinescu**

28 settembre – Bucarest – Il presidente Ion Iliescu e il suo partito il Fronte democratico di salvezza nazionale (ex comunista) ha vinto le elezioni presidenziali e politiche di domenica 27. Nelle presidenziali Iliescu è largamente in testa con il 47,34 per cento dei voti nei confronti di Emil Costantinescu il candidato di Convenzione democratica (formazione che riunisce 18 gruppi di opposizione) il quale ha ottenuto il 31,24 per cento dei consensi e degli altri quattro candidati minori. Gli osservatori fanno però notare che Iliescu ha perso più della metà del suo elettorato rispetto alle elezioni del 20 maggio 1990 quando era stato eletto Capo dello Stato alla prima tornata con 12 milioni 200 mila voti. Ora ne ha ottenuti 5 milioni 633 mila. Ultime notizie da Bucarest danno per inficiate le elezioni svolte per brogli riscontrati. Il secondo turno delle elezioni presidenziali, che avrebbe dovuto vedere opposti Iliescu e Costantinescu, è stato rinviato. Per l'elezione presidenziale occorrerà ricorrere al ballottaggio perché nessuno dei candidati ha ottenuto la maggioranza assoluta. Costantinescu ha tuttavia sottolineato che l'opposizione ha ottenuto un consistente successo in Parlamento. La vittoria di Iliescu nelle politiche è infatti meno consistente rispetto alle presidenziali. Nelle politiche gli ex comunisti hanno ottenuto circa il 28 per cento contro il 23 per cento di convenzione democratica. Hanno ottenuto voti anche il «Fronte di salvezza nazionale (Fsn) che sostiene l'ex primo ministro Petre Roman con l'11 per cento, il partito dell'Unità nazionale romena (7.5 per cento) l'Unione democratica dei magiari di Romania (7 per cento). Entrano in Parlamento avendo superato lo sbarramento del 3 per cento dei voti anche il partito della grande Romania (5 per cento) il partito nazionale liberale (4 per cento) il movimento ecologista romeno (3 per cento), il partito democratico contadino romeno (3 per cento) il partito socialista del lavoro (3 per cento). Tutti gli altri partiti (erano 81 per la Camera e 66 per il Senato per un totale di 10.502 candidati) non hanno ottenuto rappresentanti.



1992

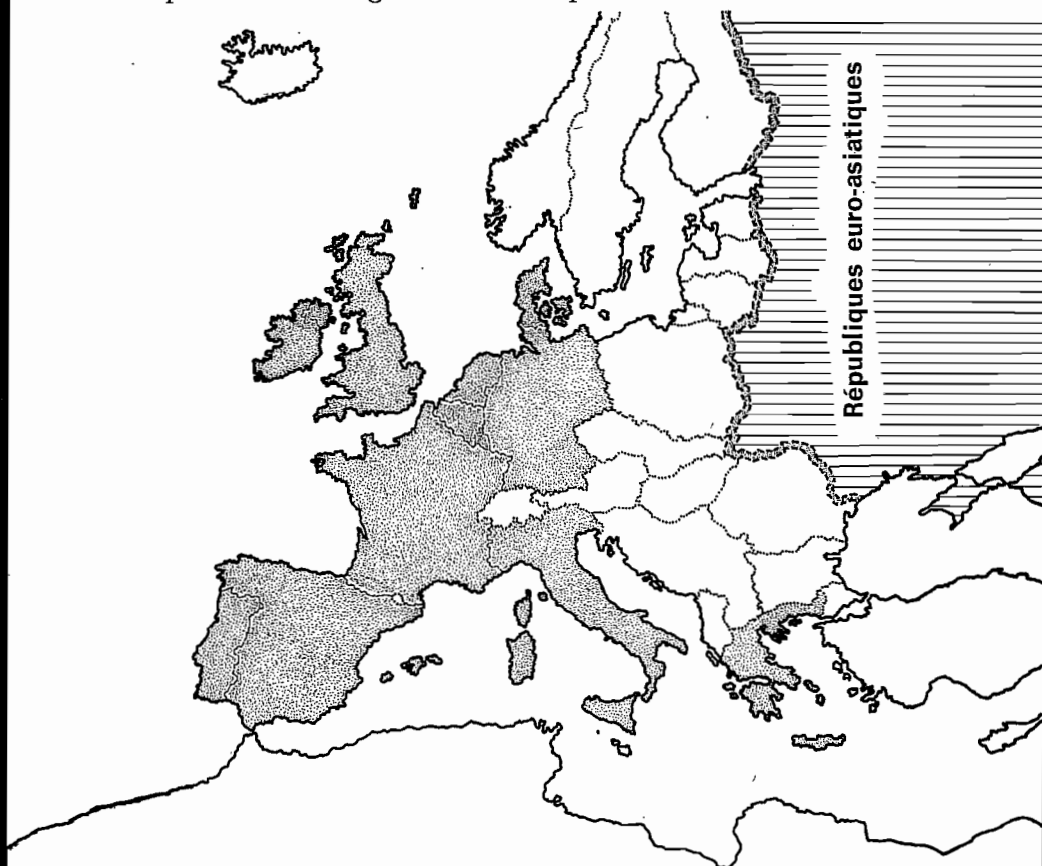
Associato all'U.S.P.I.

Bulletin Européen

Rivista mensile della Fondazione Europea Dragan
Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 6 novembre 1992
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73

OUTRE LE 2000

De la «petite» à la «grande» Europe des 29 nations.



...si la Communauté Economique Européenne est la base de l'unification de l'Europe, la Communauté Culturelle en permettra sa réalisation durable.

SOMMARIO

<i>Manlio Contri: Europa avanti adagio</i>	1
<i>Gustavo Rosenfeld: «Maastricht non si tocca»</i>	4
<i>Jean-Michel Normand: Il prezzo sociale dell'Europa</i>	5
Parlamento europeo	7
La xenofobia in Germania	10
<i>Anna Maria Di Pietro: La politica: uomini e donne</i>	11
<i>Riccardo Scarpa: Venezia, l'Oriente e l'Europa</i>	14
<i>Gian Carlo Figliera: L'Inglese e le lingue della Comunità Europea</i>	17
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	20